

“Questa inutile prodigalità di supplizi, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato. Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità e le leggi. Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno; esse rappresentano la volontà generale, che è l’aggregato delle particolari. Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l’arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo di tutti i beni, la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda un tal principio coll’ altro, che l’uomo non è padrone di uccidersi, e doveva esserlo se ha potuto dare altrui questo diritto o alla società intera?”

Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cap.28

Giunti ormai terzo millennio, in una società sempre più multirazziale e dove non sussistono più barriere nazionali, il dibattito sulla pena di morte non può dirsi concluso, anzi è in pieno svolgimento e spesso suscita perplessità, prese di posizione contrastanti, a volte vere e proprie battaglie ideologiche.

La pena di morte infatti rappresenta ancor oggi una delle grandi questioni che preoccupa il mondo e che nello stesso tempo divide l’opinione pubblica in favorevoli e contrari.

Ho letto di recente alcuni capitoli del libro “I supplizi capitali” di Eva Cantarella, un volume a tutt’ oggi unico in Italia sul tema della pena di morte nell’antichità, che analizza il significato e le funzioni della “morte di Stato” in Grecia e a Roma; un libro che cerca di capire se e in che misura, tra le funzioni attribuite alla pena di morte ieri ed oggi, vi siano coincidenze.

Nell’antichità, la prima e più ovvia funzione era quella di soddisfare almeno in parte il desiderio di vendetta delle vittime, alle quali non a caso veniva lasciato il compito di eseguire materialmente la sentenza capitale: da secoli abituate a farsi giustizia con le loro mani, avrebbero difficilmente accettato di non svolgere più alcun ruolo nel processo vendicativo.

La seconda funzione era quella di eliminare una persona che a causa del suo comportamento era considerato un “mostro”, un portatore di impurità da sopprimere e del quale far sparire ogni traccia. Sulla base di queste considerazioni mi sono posta delle inevitabili domande: la pena di morte non viene forse vissuta ancor oggi come una specie di purificazione della società, contaminata dal “mostro”, inteso quale personificazione del male? L’esecuzione capitale non è forse sentita come un modo di dare soddisfazione alle vittime e alle loro famiglie? Perché mai, altrimenti, in alcuni Stati si consentirebbe ai parenti delle vittime di assistere all’esecuzione?

Ripercorrere la storia più antica mi è servito come stimolo a riflettere su un problema con il quale tutti dobbiamo confrontarci. Per noi che viviamo in un Paese dell’Europa occidentale, la “morte di stato” è solo un ricordo del passato, peraltro non molto lontano. Anche in questa parte del mondo il cammino che ha condotto all’abolizione della pena di morte è stato lungo, difficile e contrastato. E’ durato secoli densi di discussioni, di formulazione di teorie che la giustificavano e di dibattiti sulla loro fondatezza, di prese di posizione contrarie alla pena capitale e di contrapposte che ne ribadivano la necessità.

L’Europa è stata il teatro di un dibattito così lungo, che sorprenderci oggi del fatto che uno analogo sia in corso negli Stati Uniti vuol dire dimenticare la nostra Storia.

L'argomentazione più frequente a favore della pena di morte è la deterrenza: condannare a morte un trasgressore dissuaderebbe altre persone dal commettere lo stesso reato. Ma questa tesi non è assolutamente confermata dai fatti: si dovrebbe registrare in effetti nei Paesi mantenitori un calo dei reati punibili con la morte, ma nessuno studio è mai riuscito a dimostrarlo.

Ancora: la maggior parte di coloro che difendono la pena capitale ammette e riconosce che si tratta di una pratica orribile ed incivile, ma che è nonostante tutto necessaria per proteggere la società; molti di questi sostenitori sono infatti consapevoli del pericolo connesso alla sua applicazione, ovvero il rischio di mettere a morte un innocente.

Infine chi sostiene la pena capitale si basa anche sul malfunzionamento del sistema carcerario o meglio sul fatto che è meno costoso uccidere i colpevoli piuttosto che tenerli in carcere.

Personalmente credo che lo Stato dovrebbe incentivare la ricerca di nuovi sistemi per prevenire il crimine e le situazioni che ne favoriscono il manifestarsi, promuovendo la dignità umana, contribuendo a rimuovere le situazioni di indigenza estrema e combattendo nello stesso tempo il diffondersi di mentalità lassiste ed immorali. Lo Stato, in quanto garante della giustizia, non dovrebbe mai mettersi sullo stesso piano di chi uccide.

La legge, moderatrice della condotta degli uomini, è stata creata proprio per la tutela dei diritti umani, in particolare per quello alla vita; la legge, che detesta e punisce l'omicidio, non può commetterne uno essa stessa.

L'importanza del diritto alla vita è un principio fondamentale su cui si basa la nostra società, perciò nessun uomo può uccidere un suo simile, per qualsiasi motivo. Lo ricordava già nel 1516 Tommaso Moro nella sua "Utopia": "Iddio ha proibito di uccidere chicchessia e noi ammazziamo con tanta facilità solo per quattro soldi rubati?". Anche Cesare Beccaria nel suo scritto "Dei delitti e delle pene" affermava: "Quale può essere il diritto, che si attribuiscono gli uomini, di trucidare i loro simili? L'uomo non è padrone di uccidere".

Anche la Bibbia dice che la vita ci è stata donata da Dio e che sarà Lui a decidere quando privarcene. Ogni individuo di fede cristiana quindi, non solo non ha la facoltà di toglierla ad alcuno ma di questo diritto ne è egli stesso titolare.

Per questo importanti esponenti della Chiesa cattolica sono attualmente in prima fila per chiedere l'abolizione della pena di morte che va contro ogni principio etico e morale, che non porti alcun beneficio alla comunità e che, ignorando la radice del problema criminalità, pretenda di risolverlo con troppa facilità.

Mi piace chiudere queste considerazioni riportando le parole di Papa Giovanni Paolo II durante la sua ultima visita negli Stati Uniti del 1999: "La nuova evangelizzazione richiede ai fedeli di Cristo di essere incondizionatamente a favore della vita. La società moderna è in possesso dei mezzi per proteggersi, senza negare ai criminali la possibilità di redimersi. La pena di morte è crudele e non necessaria, e questo vale anche per colui che ha fatto molto del male."

Cecilia Rossi, III B